

Scuola Officina



MUSEO DEL PATRIMONIO INDUSTRIALE DI BOLOGNA

numero **1** 2020

GENNAIO - GIUGNO

anno XXXIX

ISSN 1723-168X
Prezzo € 5,00



Una donna diplomata Perito a Bologna negli anni Sessanta

L'Istituto Tecnico Industriale Femminile, le esperienze professionali

LAURA SANTOLI, Perito in Chimica Industriale

Il testo è la rielaborazione redazionale, rivista da Laura Santoli, della trascrizione di una sua conversazione con Eloisa Betti e Antonio Campigotto (Biblioteca del Museo del Patrimonio Industriale, 25 gennaio 2019) della quale si è volutamente scelto di mantenere la forma propria del racconto. Si è trattato, in quella occasione, di un primo incontro conoscitivo, rivelatosi comunque ricco di informazioni e di spunti, in vista di una successiva serie di interviste videoregistrate, svolte da Eloisa Betti, in cui alcune ex alunne dell'Istituto Tecnico Industriale Femminile di Bologna, diplomate Perito tra il 1967 e il 1970, hanno raccontato il loro percorso scolastico e di lavoro: Nadia Gruppioni, Carla Sandirocco, Laura Santoli, Sandra Tavazzi diplomate in chimica; Mara Bennassi, Marcella Bonvicini, Rosaria Defraia, Valentina Zitelli in elettronica.

■ Sono nata a Bologna nel 1948, figlia unica. Abitavamo in Via delle Tovaglie, in centro, poi papà acquistò un appartamento vicino allo stadio, in Via Mario Bastia, tra il Meloncello e la Virtus. Il babbo era capo officina e anche progettista di macchine. Ha lavorato prima alla Samp, poi in un'industria di prodotti chimici, la Deisa [oggi Deisa Ebanò S.p.A., in Via Collama-

rini], che faceva il lucido Ebanò, l'insetticida Zig Zag. Per tanti anni è stato capo officina ed è andato in pensione che era ancora in quella azienda. La mamma era casalinga. Ho fatto le scuole elementari alle XXI Aprile, le scuole medie alle Sirani e finite le medie mi sono iscritta al Pier Crescenzi. Nel nostro condominio abitava anche il professor Falcia-



Operaia dello stabilimento A. Gazzoni & C. di Bologna addetta al riempimento delle scatole della "Pasticca del Re Sole", aprile 1950
Archivio fotografico UDI Bologna

secca, vicepresidente delle Aldini, che era un amico della mia famiglia e un giorno passando disse: "Sai che hanno aperto le iscrizioni per le femmine all'Istituto Aldini?". Io frequentavo il Pier Crescenzi già da dieci giorni, i miei genitori avevano comperato anche i libri e tutto il necessario. Dissi: "Mi piacerebbe fare questa scuola". Dei cugini, poi periti meccanici, l'avevano frequentata, mi interessava, soprattutto perché aveva un indirizzo scientifico e io ero più portata per le materie scientifiche, mi piaceva la matematica. I miei genitori mi dissero "Se ti piace cambiamo" e mi iscrissi alle Aldini Valeriani, alla prima classe [di quello che sarebbe divenuto, l'anno dopo, l'Istituto Tecnico Industriale Femminile], ma la frequenza era presso le Sirani.

L'ISTITUTO: TRA ALDINI E SIRANI

■ L'ambiente non era nuovo per me, avevo fatto le medie lì e conoscevo già la preside, che era una preside di ferro: per tutti gli anni che ho frequentato le Sirani, alla mattina alle 8 in punto, quando si entrava, lei era in fondo allo scalone, aspettava insegnanti e ragazze, e se si arrivava con 5 minuti di ritardo non si andava in classe, ma su in segreteria. La sede era in Via Saragozza 8, però stavano già costruendo in Ca' Selvatica il nuovo Istituto e noi ci siamo entrati a metà della quarta e poi abbiamo fatto lì anche la quinta.

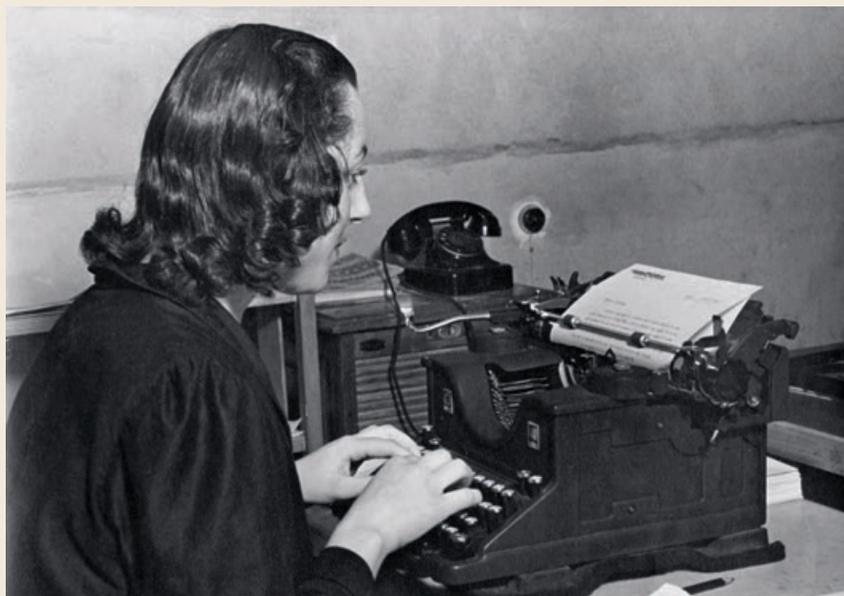
La nostra classe era eterogenea, si vede che molte furono attratte da questa novità. Su 25 iscritte al primo anno, 10 sicuramente avevano già 17-18 anni, quindi provenivano da esperienze scolastiche diverse, chi era stata al liceo, chi era stata bocciata e aveva ripetuto. Gli effetti si sono visti subito, con tantissime respinte, quindi la classe si è ristretta velocemente.

Nel secondo anno di iscrizione c'erano già due classi da 25-26 ragazze, poi son sempre aumentate. Noi, le prime, per le nuove eravamo un mito.

È stata una scuola pesante e difficile. Le ore erano tante e mentre alle Aldini facevano orario continuato, dalle 8 alle 14, forse per lasciare il pomeriggio libero per studiare ai molti ragazzi che venivano da fuori, noi invece facevamo dalle 8 alle 13, con due rientri pomeridiani dalle 14 alle 17. Allora le ore erano di sessanta minuti.

Le materie erano molte e impegnative, c'era tantissimo disegno, anche disegno tecnico, fisica, matematica, chimica dal secondo anno e tutte le altre materie, italiano, storia, lingua straniera. C'erano sia francese che inglese, si poteva scegliere, quindi la classe si divideva quando c'era la lingua straniera, lo stesso per fisica, con insegnanti differenti per la fisica tradizionale o quella sperimentale. Io scelsi la fisica tradizionale. All'inizio, gli insegnanti furono gli stessi delle Aldini, poi, man mano, ebbero la cattedra completa e insegnarono solo nella scuola femminile. La classe era divertentissima. C'erano persone in fondo all'aula, quelle più grandi, che si leggevano i libri dentro i cassetti del banco.

L'Istituto Tecnico Professionale Sirani era una scuola straordinaria, vecchissima, con tutte quelle aule strane, si passava da una dentro un'altra e per il riscaldamento c'erano le vecchie stufe Becchi che le bidelle venivano a caricare col carbone. Ed era una cosa stupenda perché mentre noi [dell'Istituto Tecnico Industriale Femminile] eravamo in un'aula a pian terreno a fare, ad esempio, aggiustaggio, nell'aula di fronte c'erano le ragazze del Sirani che facevano economia domestica, che preparavano il



Impiegata alla macchina da scrivere, aprile 1950

Archivio fotografico UDI Bologna, Foto Poggi

pranzo, imparavano ad apparecchiare la tavola. Oppure attraversavamo un'aula dove si insegnava merletto, quindi era un connubio veramente strano.

Tra gli insegnanti tecnici ricordo soprattutto il professor Bonaiuti, che poi è andato in pensione ed è subentrato Gubellini, il secondo anno. Erano un po' impacciati, nei nostri confronti, perché quando ci dovevano insegnare come tenere la lima per non fare le gobbette, per fare un incastro a coda di rondine, queste cose strane, ci aiutavano con le mani e avevano sempre un minimo di imbarazzo. Un altro professore che ricordo con affetto è Monti che ci faceva le soffiature a vetro che servivano



Modiste con cappelli da loro confezionati, 1951

Archivio fotografico UDI Bologna



Operazioni di sbavatura delle posate nell'Argenteria Clementi di Casalecchio di Reno, anni 1950
Archivio fotografico Museo del Patrimonio Industriale

soprattutto per noi chimici, perché allora se si rompeva una cosa non si buttava via, ma si cercava di aggiustarla usando, appunto, la soffiatura.

Con il triennio era iniziata la specializzazione: in dieci avevano scelto chimica e in sei elettronica. Per tutti i tre anni abbiamo continuato, chimiche ed elettroniche, a fare insieme italiano, storia e, in quinta, diritto, mentre per le altre materie ed i laboratori eravamo separate. In terza eravamo, credo dieci-undici, sei in quarta, in quinta rimanemmo in quattro e ne arrivò una, Roberta Piccaglia, da Torino, dove c'era un Istituto Tecnico Industriale aperto alle donne. L'insegnamento era completamente diverso da quello che



Addette alle dimostrazioni del funzionamento delle macchine automatiche Carle & Montanari alla Fiera di Amsterdam, 1957

Archivio fotografico Museo del Patrimonio Industriale

avevo avuto alle medie o al biennio, c'era già un rapporto tale per cui le lezioni si svolgevano attorno ad un tavolo, l'insegnante da una parte e noi dall'altra. Siamo state privilegiate, soprattutto per i laboratori, perché ognuna di noi aveva una postazione, essendo così in poche eravamo seguite benissimo. Questo l'ho capito quando ho lavorato in un laboratorio vero e mi sono resa conto che la preparazione che avevamo avuto era stata veramente eccellente. Alle Aldini siamo andate solo quando hanno acquistato un gascromatografo, uno strumento per le analisi costoso che noi non avevamo, per vedere come funzionava e cosa faceva. E per gli esami di riparazione. Soprattutto nelle classi superiori, dove magari c'erano dei laboratori, riunivano insieme i ragazzi delle Aldini con le ragazze che da noi erano state rimandate a settembre. Anche l'esame di maturità l'abbiamo dato assieme a loro, con la stessa commissione. L'ultimo anno, per prepararci a questo esame, ci era stato segnalato un ragazzo bravissimo, Cervellati, un genio, e quindi ci trovavamo a casa di una di noi, assieme a lui, per un ripasso, anche per far sì che la nostra preparazione, svolta sullo stesso programma, fosse allineata con la loro.

Mi sono diplomata nel 1967, la maturità l'ho data in Via Castiglione, e c'era ancora la preside Biondi.

PRIMO IMPIEGO: TECNICO DI LABORATORIO AL PACINOTTI

■ Finita la scuola, era stato fatto un concorso con tre prove, qualitativa, quantitativa e analisi industriale, perché c'era un posto alle Sirani come tecnico di laboratorio. A me, che ero arrivata seconda, il 20 di ottobre si era rivolta la preside Biondi per dirmi: "C'è un posto come tecnico all'Istituto per geometri Pacinotti, sei interessata ad andare a vedere?". Ho detto sì, quindi dal 21 ottobre del 1967 finché non sono andata in pensione, nel 2006, ho avuto una continuità di lavoro.

Ero stata assunta dalla Provincia, che allora gestiva le figure professionali dei tecnici di laboratorio, con un contratto annuale che rispettava l'orario e il calendario degli insegnanti. Quando finiva la scuola, d'estate, eravamo liberi per tre mesi e avevamo un giorno libero alla settimana. Il mio primo stipendio era di ottantamila lire al mese. Al Pacinotti seguivo cinque insegnanti di chimica. C'era chimica fino in terza: in prima e seconda chimica generale e organica, in terza chimica applicata ai materiali da costruzione, quindi c'erano anche dei laboratori. Eravamo noi che li facevamo, anzi, visto che un insegnante di chimica era vicepresidente, io tante volte andavo in aula a fare lezione al posto suo. In effetti la chimica che si faceva, chimica inorganica e generale, era veramente molto semplice, eravamo perfettamente in grado di farlo.

Il '68 io non l'ho vissuto bene, da noi è stato veramente violento. Presidi come Bondi del Pacinotti e la Biondi delle Sirani non erano assolutamente in grado di far fronte ad una cosa del genere, con la mentalità che avevano loro della scuola. Al Pacinotti abbiamo avuto veramente degli estremisti. Arrivavano in classe improvvisamente: "Basta adesso, non si fa più lezione!". Con alcuni si poteva dialogare, altri cercavano la rottura comunque, non volevano il dialogo. Allora abbiamo vissuto questa cosa, questa invazione di ragazzi nella scuola, dentro la sala insegnanti, anche con paura. Non puoi impedire agli altri di fare questo o quello. Penso che nella vita si debba avere la libertà di

decidere, non ti devono imporre di non fare una cosa, di non entrare, ad esempio. I ragazzini di prima e seconda quando c'erano i picchetti davanti alle scuole tornavano a casa o comunque andavano via. Poi i ragazzi di destra si picchiavano con quelli di sinistra, si davano botte da orbi, anche dentro la scuola.

AL LABORATORIO PROVINCIALE DI IGIENE E PROFILASSI

■ Sono stata al Pacinotti dal 1967 fino al 1974, quando la Provincia decise di non tenere più questo personale tecnico. Passai al Laboratorio provinciale di Igiene e Profilassi, in Via Rocchi. Al primo piano c'era il dispensario, dove tutti andavano a fare le famose schermografie quando si era a scuola, al secondo c'erano i laboratori di chimica e di microbiologia. Io andai nel laboratorio di chimica dove si facevano le analisi e il controllo degli alimenti, delle acque potabili e delle acque termali. Lì potevo finalmente mettere in pratica ciò che avevo studiato e mi sono resa conto che in effetti avevamo avuto un'ottima preparazione. Fu però un impatto veramente terribile, venendo dalla scuola dove c'era un rapporto paritario con gli insegnanti, arrivare in questo laboratorio con una gerarchia degli anni Cinquanta: c'erano il direttore, il vicedirettore, i laureati. Questi ultimi avevano un coordinatore e quando arrivavano al mattino non potevano prendere i fogli di laboratorio finché non glieli distribuiva. Poi c'erano già dei periti, validissimi, diplomati alle Aldini anche loro.

In quel periodo avevano iniziato ad analizzare le acque di scarico, dopo l'entrata in vigore della famosa Legge Merli, ed avevano già assunto un'altra ragazza, Carla Sandirocco, che aveva frequentato in Ca' Selvatica e si era diplomata tre anni dopo di me. Abbiamo lavorato per tanti anni insieme, ognuna nel suo settore, chiaramente facendo le analisi accanto a un laureato. Abbiamo anche combattuto moltissimo per una rivendicazione: il certificato veniva firmato dal direttore del laboratorio e dal laureato, perché c'era un giudizio sui risultati delle varie analisi, ma noi volevamo firmare i dati, le analisi le facevamo noi. È stata purtroppo una battaglia persa, in un ambiente di quel tipo.

USL, AUSL, ARPA

■ Dopo l'istituzione del Servizio Sanitario Nazionale, il Laboratorio provinciale di Igiene e Profilassi è diventato Unità Sanitaria Locale, quindi, nel 1979-'80, è passato sotto il Sant'Orsola-Malpighi. Poi si sono susseguite le trasformazioni, dall'USL all'Azienda USL, fino all'istituzione dell'ARPA, l'Agenzia Regionale Prevenzione Ambiente. In Emilia-Romagna figurava Prevenzione, non Protezione come nelle altre Regioni, perché a noi erano rimaste le analisi degli alimenti, che altrove erano passate all'AUSL. Per molto tempo abbiamo continuato a fare anche tutte le matrici alimentari, non solo quelle ambientali, perché l'ARPA si doveva occupare di inquinamento atmosferico, acque dei rifiuti, acque di scarico.

Dopo il trasferimento del dispensario dentro al Sant'Orsola, da noi venne il Centro di Documentazione della Salute (CDS), un servizio che faceva formazione a livello regionale per tutti i servizi afferenti al Presidio Multizonale di Prevenzione, quindi a tutto il personale tecnico e laureato. Il Sant'Orsola, nel 1982, fece un corso per formatori usan-



Reparto per sterilizzazione e riempimento di fiale ed altri prodotti in vetro alla Farmac-Zabban di Bologna, anni 1950

Archivio fotografico Museo del Patrimonio Industriale, Fototecnica Emiliana

do una nuova metodologia, molto interessante, il lavoro di gruppo, e il direttore mandò me a fare questo corso, dicendomi "Lei ha insegnato anche nelle scuole...", quindi pensava che quel tipo di esperienza mi aiutasse. Questo corso con metodo Gilbert, molto lungo, partiva dalla definizione degli obiettivi, come si progettava un corso di formazione, la valutazione degli obiettivi e la valutazione



Operaia addetta ad una inalatrice alla Farmac-Zabban di Bologna, anni 1950

Archivio fotografico Museo del Patrimonio Industriale, Fototecnica Emiliana

*A GRADUATE FEMALE
EXPERT IN BOLOGNA IN
THE 1960S. THE WOMEN'S
INDUSTRIAL TECHNICAL
INSTITUTE, PROFESSIONAL
EXPERIENCES*

Laura Santoli was one of the first students who were able to attend the Women's Industrial Technical Institute in Bologna, graduating in 1967 as Chemical expert. In her story, the reasons that led her to undertake this type of education, a new experience then for girls, her school life between lessons and laboratory and manual training, the relationship with teachers and other students. To follow, the entry into the world of work first as laboratory technician at the Pacinotti Institute, then as a chemical expert at the Provincial Laboratory of Hygiene and Prophylaxis (later USL and then AUSL), where she specialised in the analysis and control of water and food, until she became staff manager at ARPA.



Reparto confezionamento di compresse e rotoli di garza alla Farmac-Zabban di Bologna, anni 1950
Archivio fotografico Museo del Patrimonio Industriale, Fototecnica Emiliana



Reparto produzione e confezionamento dei cerotti Plastod alla Farmac-Zabban di Bologna, anni 1950
Archivio fotografico Museo del Patrimonio Industriale, Fototecnica Emiliana

d'impatto del corso. Anche il CDS cominciò a fare dei corsi, per tutti, compresi noi tecnici. Non era più la formazione di una volta, una cosa che il direttore concedeva come premio, dicendo *"Tu sei stato bravo, adesso vai a Milano, magari vai al MAC, alla fiera delle attrezzature chimiche"*, si era già passati alla formazione che serviva all'azienda. Cioè, tu fai questo corso perché un nostro obiettivo per il prossimo anno è che tu sia in grado di svolgere queste determinate attività. Quindi cominciavi a fare tantissimi corsi con questo CDS, tanto che dopo il direttore, Marco Biocca, mi disse: *"Ma non è che ti piacerebbe venire qui per occuparti della formazione?"*. E così ebbi un distacco del 50% del mio orario dal laboratorio, andavo al piano di sotto dove c'era il Centro di Documentazione occupandomi di formazione, dall'organizzazione alla progettazione e alla qualità. Dopo, il CDS ottenne la certificazione e fui io a seguire le procedure necessarie.

Ritornai in ARPA come responsabile di staff, avevo cioè la responsabilità della formazione, della qualità, dell'educazione ambientale, della sicurezza, con delle persone che lavoravano per me su tutti questi rami. Ho raggiunto il livello massimo possibile, l'ottavo super, che era l'ultimo prima del primo del laureato.

FARE COSE NUOVE

■ Ho cambiato in itinere, penso sia giusto nella vita non far sempre le stesse cose. In laboratorio, fortunatamente, nel normale lavoro delle analisi erano arrivati nuovi strumenti, l'uso dei computer, e a me piaceva innovare, fare delle cose nuove. Ma ho avuto anche dei colleghi che, rifiutando l'uso del computer, si sono isolati e messi da parte, dal momento che tutti gli strumenti avevano una programmazione computerizzata. Eppure, non erano molto più vecchi di me, massimo due o tre anni in più, periti chimici che avevano fatto il concorso per entrare in questo posto. In laboratorio tante donne erano entrate quando la Provincia aveva tolto le figure tecniche dalle scuole. Del nostro Istituto, oltre a me, c'erano Marina Ridolfi e Nadia Gruppioni, due al laboratorio di chimica, una in quello di microbiologia. Un apporto al cambiamento venne, in seguito, anche dai giovani laureati. Quelli più anziani facevano solo analisi da banco, le apparecchiature non le usavano, invece i nuovi assunti, in gamba e ben preparati, erano in grado di usare tutta la nuova strumentazione, gascromatografi, assorbimenti atomici, HPLC, ecc. Questo contribuì anche al cambiamento dei rapporti interni al laboratorio, più paritari. Quando questi nuovi laureati entravano nel laboratorio, il primo passaggio era alle acque potabili, settore nel quale ho lavorato moltissimo, quindi si veniva a creare subito un ottimo rapporto fra noi e loro.

Iniziarono ad arrivare anche tantissime laureate, sia in chimica che in microbiologia, veramente tante. Anzi, alla fine c'erano più donne che uomini, da noi in laboratorio. Perché sono quei lavori, direi, privilegiati rispetto all'industria. Forse l'industria darà più soddisfazione, anche se son convinta che poi, quando uno lavora in un'industria, il lavoro sia sempre quello. Se vengono prodotti dei pesticidi si occuperà sempre di fitofarmaci, per dire. Da noi invece l'attività era molto varia perché le matrici erano veramente tantissime. Poi è chiaro che uno si specializzava in una matrice e faceva quello, però io, ad esempio, ho iniziato con gli alimenti e son passata alle acque potabili, acque termali, acque minerali: tutte le etichette delle acque minerali



Lavorazione manuale e a macchina di cannicci, anni 1950-'60

Archivio fotografico Museo del Patrimonio Industriale, Fototecnica Emiliana

venivano fatte in questi laboratori che avevano l'autorizzazione dal Ministero della Sanità. All'inizio andavamo a fare i prelievi delle acque minerali anche fuori l'Emilia-Romagna. Sono stata contenta della scelta fatta perché ho avuto un iter professionale che mi è piaciuto. Ho fatto quello che mi piaceva fare. Volendo, sarei anche potuta andare in un'industria, dal momento che mio papà lavorava proprio in un'industria chimica, però non ci ho mai pensato. Anzi, quando il professor Falciasecca, prima del suo pensionamento, mi disse *"Vuoi andare alle Aldini?"*, gli risposi *"No, no, io sto bene qui in laboratorio, faccio il mio lavoro, son contenta"*, non ci ho pensato minimamente.



Disegno manuale dei caratteri da stampa nell'Ufficio Tecnico della Simoncini di Rastignano, 1960-'65

Archivio fotografico Museo del Patrimonio Industriale